

SERGIO VILLA

“LA FANCIULLA PIÙ BELLA DI MILANO”

LUCIA MARLIANI, LA REALTÀ STORIOGRAFICA
E L'IMMAGINE ROMANZESCA

2009

Ho scritto ciò che sapevo di Lucia Marliani in un capitolo del mio libro sulla storia di Melzo, dove ho semplicemente raccontato i fatti che conoscevo¹. La conversazione di questa sera è la modesta proposta di una loro interpretazione da un diverso punto di vista, ma vi anticipo che alla fine vi farò vedere un'immagine che rappresenta, credo, una piccola sorpresa.

Lucia Marliani, figlia di Pietro e di Caterina d'Angera, nasce probabilmente nel 1455. Il padre morendo lascia eredi le cinque figlie, anche se una sesta viene al mondo dopo la sua scomparsa, nominando tutrice la loro madre.

Quando il duca Galeazzo Maria Sforza la vede per la prima volta, Lucia ha diciannove anni, è già sposata con Ambrogio Raverti e da molti viene considerata la più bella donna della città.

Il marito discende da una famiglia che ha antiche radici nella nostra zona: c'è un documento dell'anno 931, oltre 500 anni prima dei fatti che vi sto raccontando, che nominava già un suo antenato, "*Revertus filius quondam Leonis de Cremonaco, finibus Marticianae*" definendolo perciò come "abitante della Martesana".

Per sposare una figlia dei Marliani non si deve essere proprio uno sconosciuto: nella prima metà del Quattrocento i Raverti si sono arricchiti con i commerci, ma non appartengono alla cerchia delle famiglie più in vista, e soprattutto non sono nobili, non sono invitati a Corte e non hanno alcuna possibilità di ottenere cariche pubbliche. Il duca di Milano, quando vede Lucia per la prima volta, nell'autunno del 1474, se ne innamora subito.

Dopo questo primo incontro, la corte milanese è subito percorsa da una serie infinita di pettegolezzi. Si dice che Lucia viva in una casa vicina al Castello e che il duca scappi a trovarla tutte le sere. E si dice che Lucia sia stata venduta al duca dal marito per la somma di 4.000 ducati, e che, in aggiunta, Galeazzo Maria abbia consegnato altri 4.000 ducati come dote per due sue sorelle.

Si viene infine a sapere - e qui siamo, naturalmente, al passaggio più famoso e scabroso di tutta la vicenda, quello che ha fatto parlare dello *scandaloso amore* - che tra il duca e il marito di Lucia è stato stipulato un patto, un accordo scritto, che precisa molto concretamente, e direi brutalmente, quale contropartita il duca Galeazzo Maria abbia preteso dal marito della donna.

E allora parliamo subito di questo patto, che è sempre stato il motivo del grande scandalo costruito intorno alla figura di Lucia Marliani, e forse anche il vero motivo della sua fama presso i contemporanei e via via fino a noi, visto che negli ambienti di corte del Quattrocento, anche se allora non esistevano ancora certi settimanali e certe trasmissioni televisive di oggi, tutti vivevano volentieri di scandali come questi, specialmente quando riguardavano la famiglia ducale.

Lucia, "comperata" dal duca, resta legalmente moglie di Ambrogio Raverti, ma il signore di Milano vieta alla "*preadicta Lucia*" di avere rapporti "*cum marito suo per carnalem cupulam se non dietro nostra speciale licenza, né con nessun altro uomo, eccetto la nostra persona*".

Da parte sua, per effetto di questo patto, il marito legittimo di Lucia diventa podestà di Como, e in seguito viene nominato tra i *Capitani di giustizia* con l'incarico di dirigere il distretto della Martesana.

Parleremo ancora del patto più avanti, e ne discuteremo a lungo, perché questa conversazione vuole proporvi un'interpretazione di queste vicende piuttosto diversa da quella tradizionale, e vedremo che all'interno di questa interpretazione anche il cosiddetto "patto scandaloso" assumerà una luce davvero molto differente da quella a cui siamo abituati. Ora proseguiamo.

Da quel giorno, e fino alla sua morte, sembra quasi che la principale preoccupazione del duca di Milano sia quella di fare a Lucia Marliani regali sempre più costosi e più grandi.

Caterina Santoro, una insigne studiosa del periodo degli Sforza, ha scritto che nei "*Registri del Ducato di Milano*" dal dicembre 1474 all'agosto 1476 si contano almeno 20 concessioni a favore di Lucia. "*Un gruppo copioso di atti riguarda vari acquisti di collane, anelli, fermagli con perle, diamanti e rubini, fatti presso mercanti genovesi e veneziani. Le obbligazioni di pagamento,*

¹ Nella mia *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Edizioni Anni Duemila, Truccazzano, 2002, vol. I, si veda il capitolo dal titolo *Lo scandaloso amore della Contessa di Melzo*.

ammontanti ogni volta ad alcune migliaia di ducati, si succedono a distanza di qualche mese o anche solo di pochi giorni”.

Un altro studioso del Quattrocento milanese, il Malaguzzi Valeri, scrive, quasi incredulo: *“Se non ci fossero rimasti in gran copia quei suoi foglietti coi quali in ordini perentori d’ogni giorno - e anche più volte al giorno - precisava i doni da farsi all’amica, non si crederebbe a tanto sciupio”.*

Il 22 dicembre 1474, perciò solo pochi giorni dopo l’inizio della loro relazione, il duca di Milano assegna a Lucia Marliani mille ducati annui sulle entrate del Naviglio della Martesana, che a quel tempo rappresentavano una delle principali fonti d’entrata dello Stato di Milano. Poco tempo dopo concede *“a lei e ai figliuoli che ne nascerebbero”* la facoltà di portare il cognome Visconti. Quindi, il 9 gennaio 1475 il duca assegna in feudo a Lucia *“il borgo e la pieve di Melzo e di Gorgonzola”.* Esso comprende *“il Castello e luogo di Melzo, cogli annessi diritti e pertinenze, il luogo, la pieve e la terra di Gorgonzola con tutti i suoi abitanti presenti e futuri”.*

Fate caso alle date: la relazione inizia in autunno; la concessione dei 1000 ducati dev’essere uno dei regali di Natale, perché avviene il 22 dicembre; la concessione del titolo nobiliare é il regalo per l’anno nuovo, e l’investitura di un vasto feudo è firmata nove giorni dopo: Lucia Marliani é diventata una delle donne più potenti e più ricche dello Stato di Milano *“in meno di due mesi”.*

Nelle settimane seguenti, altre terre, tra le quali varie possessioni nel territorio di Vigevano, si aggiungono alle già vaste proprietà della contessa di Melzo. Segue il dono dei feudi di Desio e di Marliano, infine quello delle terre che dipendono dal Castello di Vigevano, fino a quando Lucia sarà padrona di un lunghissimo elenco di luoghi: se non ho sbagliato il conto, sono 110. Nel giro di due anni - come ha scritto il Rosmini nella sua Storia di Milano - Lucia Marliani è diventata *“una delle donne più ricche di Lombardia e forse d’Italia”.*

Ma non solo: l’atto di donazione, il *“Privilegium feudale”*, assegna alla favorita del duca un potere del tutto inedito, mai concesso prima agli altri feudatari. Ripetendo, ma al tempo stesso ampliando la formula classica dell’investitura feudale, il duca Galeazzo Maria dispone, infatti, *“che questi luoghi le appartengano in un solo corpo, separati ed esenti da ogni vincolo di obbedienza verso la città ed il Ducato di Milano, con mero e misto imperio, con podestà di coltello e con ogni altra giurisdizione, tanto nelle cause civili quanto nelle criminali, e nelle miste”.*

Occorre insistere sull’importanza di queste righe, perché con questa concessione Galeazzo Maria compie un atto giuridicamente assurdo e inaudito, in base al quale il feudo di Melzo e di Gorgonzola diventa uno Stato nello Stato, con un potere ed un grado d’autonomia mai visto prima. E questo atto è firmato dal principe che sta improntando tutto il suo governo proprio all’unità del Ducato, che nel suo disegno è la base di quel futuro Regno d’Italia che egli ha sempre sognato di costruire.

C’è un’altra cosa da dire: la scelta del feudo di Melzo non è certo avvenuta per caso, perché, da diverso tempo, la famiglia Marliani ha molti interessi nella Martesana.

Ricordo che la famiglia Marliani è nota in Brianza fin dall’anno 1033, e che alcuni suoi componenti, emigrati a Milano, vi ricoprono importanti cariche già nell’ultima parte del dodicesimo secolo.

Si presume che fossero già proprietari di fondi in età romana, visto che il loro cognome deriva molto probabilmente da un antico *vicus et fundus marillianus* rimasto, in seguito, come nome di luogo. Nelle forme antiche troviamo la seguente sequenza: *Mareliano* nel 1033, *Marelliano* nel 1086 e quindi *Marliano* a partire dal 1203. I primi componenti della famiglia appaiono a Milano nell’ultima parte del dodicesimo secolo: nell’anno 1177 un Pietro è già console dei mercanti, una delle più antiche e potenti corporazioni cittadine, e suo figlio Lanfranco diventa console di giustizia nel 1237. Abitano a Porta Orientale, e da allora per molti anni saranno sempre nominati tra le alte autorità milanesi. Col passare del tempo hanno imparato bene, nel corso delle aspre lotte per il potere, a stare sempre dalla parte dei vincitori: vicini ai Visconti fin dal primo Trecento, poi esponenti di spicco della Repubblica Ambrosiana contraria agli Sforza, infine alleati degli Sforza non appena Francesco conquista il Ducato. Nel 1412 il duca Filippo Maria Visconti aveva

assegnato il feudo di Melzo a Vincenzo Marliani, castellano di Porta Giovia, ma quando Vincenzo recita davanti al suo duca l'antica formula di obbedienza prevista dai cerimoniali, già da diverso tempo molti esponenti della famiglia sono attivi nella zona del melzese, e possiedono i dazi di numerose località vicine. Negli anni successivi, questo potere si conferma e si estende. Nel mio libro dedicato alla storia di Melzo c'è un episodio, piccolo in sé ma molto significativo, che conferma la grande capacità d'influenza della famiglia.

Martedì 20 maggio 1449, a Milano, i Capitani e Difensori della Libertà diffondono una grida che - riassumendo - dice: *“Sono ormai trascorsi diversi giorni da quando la terra di Melzo si è allontanata dall'obbedienza (e) si possono forse considerare gli avvenimenti recenti sotto una luce diversa. (Perciò) visto che ora gli abitanti del borgo sono pronti a redimersi, (anche) “riguardo al cittadino Aimo de Marliano” - che a seguito degli avvenimenti melzesi è stato privato di ogni diritto e condannato al bando - è opportuno considerare tutti i suoi meriti precedenti e le sue numerose prove di fedeltà e di valore: il Consiglio decide pertanto di assolverlo da ogni contumacia, processo, bando, ribellione e condanna, sia fisica sia pecuniaria (e di) riportarlo nello stato e nella condizione in cui era e sarebbe rimasto se la terra di Melzo non si fosse ribellata all'autorità di Milano”*. Che cosa è accaduto?

Negli ultimi giorni di aprile e al principio di maggio l'esercito di Francesco Sforza sta conquistando le mura di Melegnano. Molti pensano che la sua entrata in Melzo sia questione di poche ore e che la sua vittoria definitiva sia questione di giorni. Aimo Marliani, uno degli uomini più in vista del borgo, si schiera apertamente dalla sua parte contro la Repubblica Ambrosiana, e con questo gesto vuole, probabilmente, procurarsi prima degli altri la benevolenza del futuro signore. Lo Sforza però, sorprendendo tutti, non si dirige verso Melzo che è a pochi chilometri, ma sposta i suoi soldati verso Trezzo e poi ancora più lontano, dove la guerra prosegue. Aimo Marliani si sente perduto, e, infatti, subito i Milanesi, che in questi giorni drammatici non guardano in faccia a nessuno, lo mettono al bando e gli confiscano i beni.

Altrettanto facile immaginare che cosa sia accaduto dopo: la ricca e potente famiglia Marliani, che ha amici dovunque e alla quale molti devono certo qualche favore, inizia un'immediata ed accorta azione diplomatica in difesa di Aimo. Solo due settimane più tardi si giunge alla pubblica assoluzione del disertore. Anzi, Aimo viene subito restituito *“agli antichi onori”*, sollevandolo e assolvendolo *“da ogni contumacia, processo, bando, ribellione e condanna”* con l'ordine, *“specialmente per questo caso”*, che la sua assoluzione sia comunicata tempestivamente *“a tutti gli Ufficiali ed ai sudditi presenti e futuri”* affinché il “pentito” Aimo non debba sopportare alcun danno a causa del suo colpo di testa.

Nell'estate dell'anno seguente, quando Francesco Sforza sarà acclamato duca di Milano, il primo dei podestà di Melzo nominati dalla nuova amministrazione sarà proprio Aimo Marliani. Mancano cinque anni alla nascita di Lucia. Più tardi, e per molti anni ancora, altri Marliani assumeranno la stessa carica e negli anni successivi la famiglia, con abilità ed esperienza, sfrutterà accortamente a proprio favore la nuova e impreveduta fortuna rappresentata dalla relazione di Lucia con lo Sforza.

Una relazione che, a dispetto di tutte le malelingue, prosegue felice. Nascono a breve distanza due figli, che Galeazzo Maria riconosce subito come propri ed ai quali concede di portare il cognome Sforza. Si chiamano il primo Galeazzo, detto il Contino di Melzo, e il secondo Ottaviano, quello che sarà nominato da Giulio II vescovo di Lodi e che in vecchiaia ritornerà a Melzo, per trascorrere gli ultimi anni nel paese in cui è nato.

Nello stesso atto di investitura, su precise indicazioni fornite direttamente dal duca, viene disegnato anche lo stemma del nuovo Feudo. *“Rappresentava esso un cerchio in campo giallo, o d'oro, colle parole Lucia Vicecomes Comitissa Meltii et Gorgonzolae, e nel cerchio uno scudo ...diviso in due parti; nella prima delle quali eravi una biscia (quella dei Visconti) ...nell'altra due piccole colombe in campo azzurro ...volendosi forse con ciò alludere alla tenerezza dei due amanti”*.

Come sia finita la storia è fin troppo noto. Galeazzo Maria Sforza viene assassinato nella chiesa milanese di Santo Stefano, da tre congiurati, la sera del 26 dicembre 1476. Le ragioni segrete della congiura, le vere motivazioni dei tre assassini, e soprattutto le circostanze davvero strane delle ore seguenti il delitto non sono mai state interamente chiarite: il cadavere di Galeazzo, sul quale si contano quattordici ferite, di cui otto mortali, viene abbigliato con una veste fatta giungere in fretta e furia dal suo Castello e subito trasportato in Duomo, dove il funerale viene celebrato quella notte stessa, perché si vuole seppellire il duca prima che spunti l'alba del nuovo giorno; ed infine la decisione davvero unica nella storia milanese, quella di seppellire il corpo di Galeazzo Maria nello spazio compreso tra due colonne ed evitando di segnalare il posto esatto con indicazioni o altri segni, affinché nessuno, in seguito, possa ritrovare il cadavere. E difatti, del corpo di Galeazzo Maria non si saprà nulla per molto tempo, come era interesse del fratello suo successore, Ludovico il Moro.

Voi sapete che l'associazione "Amici di Sant'Andrea" di Melzo ha proposto la soluzione del giallo, perché sotto il pavimento della chiesa si è trovato un teschio sul quale gli esami antropologici e medico-legali hanno messo in evidenza due lesioni, frutto di due colpi ricevuti alcuni anni prima della morte, giudicate compatibili con quelle che Galeazzo Maria si era procurato in vita, ed anche la datazione del reperto risulta compatibile con quella della morte del duca. Questo ha fatto pensare che Lucia Marliani sia riuscita, in qualche modo, a trafugare il corpo del suo amato per averlo vicino per sempre. Potete leggere tutti i particolari di questa interpretazione nel volume su Sant'Andrea scritto dall'associazione, al quale vi rimando. Se l'ipotesi venisse dimostrata, voi capirete bene che si tratterebbe della conclusione più romanzesca e più disperatamente romantica possibile di una storia che assomiglia a un romanzo fin dal primo giorno, e difatti diversi romanzi li ha fatti scrivere, come vedremo. Qui ricordo solo che nella notte di Natale del 1476, quando Galeazzo Maria viene ucciso, muore anche, dopo poco più di due anni, il sogno di Lucia Marliani di continuare a vivere il proprio, straordinario romanzo con uno degli uomini più potenti d'Italia.

In breve tempo Lucia, abbandonata a se stessa, perde tutte le sue ricchezze. Ludovico il Moro, nuovo duca di Milano, impone alla bella Contessa di Melzo di rinunciare all'ingiustificato potere che le era stato assegnato. La rinuncia viene sottoscritta il 1° febbraio 1481, mentre l'apprensione del feudo di Melzo e di Gorgonzola da parte della Camera ducale di Milano è avvenuta prima, il 14 gennaio 1477. Sono trascorsi più di quattro anni, segno che le trattative con i legali di Lucia - che conserva il diritto di chiamarsi Visconti - sono state particolarmente lunghe e difficili: Lucia, soprattutto, ottiene garanzie precise a favore dei figli. Lo "scandalo" - non solo quello di una favorita più ammirata e potente della duchessa, ma soprattutto quello di un feudo divenuto pressoché autonomo dallo Stato, è davvero finito. Le pugnalate che straziano il corpo di Galeazzo Maria segnano, inevitabilmente, anche la fine della straordinaria parabola pubblica della sua bellissima favorita. Ludovico il Moro le assegna una dote e la proprietà del castello di Cusago. Per diverso tempo si dice, a corte, che Ludovico abbia preso in tutto e per tutto il posto che era stato di suo fratello, ma non è provato. Qualche anno dopo, con atto del 21 gennaio 1487, i feudi di Melzo e di Marliano saranno restituiti ai due figli di Lucia, Galeazzo e Ottaviano, dal nuovo duca Giovanni Galeazzo Sforza, figlio minore di Galeazzo Maria, per volontà dello zio tutore Ludovico. I due fratelli terranno i feudi fino a quando, alla fine del secolo, caduto il Moro, il Ducato di Milano cadrà sotto il dominio francese.

Questi, appunto, sono i fatti.

Questa sera invece, come vi ho preannunciato, vorrei tentare qualche riflessione a proposito dell'immagine di Lucia che ci è stata consegnata dalle fonti storiche che per alcuni secoli si sono occupate della Contessa di Melzo, e di quale Lucia Marliani ci è stata invece raccontata dalla letteratura. Voglio dire subito che questo quadro, per motivi diversi, è davvero insoddisfacente.

LUCIA, QUESTA SCONOSCIUTA

Sulla figura di Lucia Marliani, la *“fanciulla più bella di Milano”*, le fonti documentali sono davvero copiose e importanti, visto che molti dei più celebri storici lombardi del passato e un’infinità di cronisti si sono occupati di lei.

Ognuno di essi elenca le donazioni di Galeazzo Maria a favore della sua amante, ed ognuno sottolinea la quantità, che a tutti sembra stupefacente, dei diritti e dei privilegi accumulati da Lucia in pochissimo tempo.

Beniamino Corio, storico che visse sempre alla corte ducale, e Zaccaria da Pisa, che a Milano rappresentava i Gonzaga, ci raccontano gli amori di Lucia con Galeazzo Maria con dettagli di prima mano, il Rosmini nella sua *Storia di Milano* riporta addirittura il testo integrale delle donazioni del duca, lo storico bergamasco Bortolo Belotti si cimenta con quello che chiama *“ritratto morale della Contessa di Melzo”*, mentre il Malaguzzi Valeri discute - e respinge - le illazioni secondo le quali, dopo la tragica morte del suo amante, Lucia si sarebbe consolata in fretta con il nuovo duca Ludovico il Moro.

Senza contare, naturalmente, che ogni studioso può trovare nei vari *Registri sforzeschi*, nelle raccolte delle corrispondenze ducali, nei *Diari* del Segretario di Stato Cicco Simonetta e nelle cronache di decine di memorialisti ogni tipo di informazione che desideri.

Eppure, dalla lettura di queste centinaia o forse migliaia di pagine - e lo posso dire perché credo di averle lette quasi tutte - noi restiamo, alla fine, piuttosto delusi, e con molte domande e molte curiosità senza risposta. Il motivo principale della mia delusione è piuttosto semplice da spiegare, facendo attenzione ad alcune date.

Quando Galeazzo Maria Sforza vede per la prima volta Lucia Marliani, nell’autunno del 1474, ha appena compiuto trent’anni e Lucia ne ha diciannove. Quando Galeazzo muore assassinato non ha ancora compiuto 32 anni, e Lucia ne ha ventuno.

Lo *“scandaloso amore”* che ha fatto scrivere a profusione storici, cronisti ed appassionati di pettegolezzi è durato poco più di due anni, così come la straordinaria ascesa sociale ed economica della donna bellissima diventata la Contessa di Melzo. Ebbene: con pochissime e limitate eccezioni, anche tutta la documentazione di cui disponiamo riguarda un intervallo di tempo di 26 o 27 mesi.

Dopo la morte di Galeazzo Maria, in pratica, sentiamo parlare ancora di Lucia Marliani solo quando firma la rinuncia ai suoi feudi, in cambio della trasmissione ai due figli, rinuncia che Lucia sottoscrive il 1° febbraio 1481, a ventisei anni, e dopo quella data, c’è il nulla.

Secondo i registri del comune di Milano la *“magnifica Donna Lutia de Reverti, di anni 70”* muore a Milano, nella sua casa di Porta Nuova, il 15 dicembre 1522, all’età di settant’anni, di *“idropia corepta - idropisia - senza sospetto di peste su giudizio del medico Francesco Tatti, della Parrocchia di San Lorenzo”*. Abbiamo trovato l’ultima data. Settant’anni è un’età davvero notevole, in un tempo nel quale l’età media della popolazione è più o meno di trentacinque e sono davvero pochi quelli che superano i cinquanta.

Ebbene, ora possiamo concludere che siamo di fronte alla figura di una donna molto celebre della cui vita non sappiamo praticamente nulla per 68 anni su 70.

Chi era, che cosa ha fatto Lucia nei 19 anni trascorsi prima di conoscere il duca e di diventarne l’amante? Come, dove, con chi ha vissuto e che cosa ha fatto nei 46 anni trascorsi dopo la morte di Galeazzo Maria? In sostanza, salvo alcune notizie molto frammentarie sparse in alcune cronache del tempo, non lo sappiamo. Nessuno sembra avere avuto la curiosità di cercarlo e documentarlo, e la buona idea di scriverlo. Anche in un libro del ‘53 che tutti i melzesi conoscono bene, la *Storia di Melzo* scritta da Giuseppe Costa, queste domande hanno una risposta piena di fantasia, perché il Costa scrive che Lucia, dopo la morte di Galeazzo Maria, si pente della sua vita dissoluta, si fa suora e muore in convento. Naturalmente niente di tutto questo era vero, ma quel finale forse è sembrato al Costa una conclusione degna del bel romanzo che tutti, quando si tratta di Lucia Marliani, vorrebbero scrivere.

La ricerca storica però non è un bel romanzo, è un'altra cosa. Solo da pochi anni uno storico di Inzago, Fabrizio Alemani, ha svolto molte, meticolose e preziose ricerche in questa direzione, soprattutto sulla famiglia Raverta, che hanno già fatto conoscere molti aspetti importanti relativi alla vita successiva di Lucia, ritornata dal primo marito e madre di altri quattro figli.

Se è possibile fare un paragone forse irriverente tra quest'epoca molto lontana e la nostra, si può forse provare a pensare a qualcuna delle stelle contemporanee della musica leggera, o del cinema, che hanno breve fortuna: improvvisamente diventano famosissime - ed anche molto ricche - per merito di una sola canzone o di un solo film e il loro volto, anche il loro corpo, invade per qualche mese tutte le copertine, tutti gli schermi video, tutti i siti internet, fino a quando vengono dimenticate e sostituite, con una rapidità anche superiore a quella della loro fortuna.

Ucciso il duca e finito lo "*scandaloso amore*", l'interesse degli storici per Lucia Marliani è scomparso. Anche gli storici, specialmente gli storici della nostra zona, sono davvero molto reticenti. Per sei anni, dal 1475 al 1481, Lucia ha avuto il feudo di Melzo e di Gorgonzola, e poi quelli di Desio e di Marliano. Si tratta, complessivamente di un territorio molto vasto, che anche oggi corrisponde a un grande numero di comuni lombardi. In alcuni di questi luoghi Lucia ha direttamente abitato, in altri ha posseduto palazzi, case, terreni. Senza contare che nelle vicende storiche, economiche e anche religiose di gran parte di questi comuni, prima e dopo Lucia, la famiglia Marliani ha recitato, in diverse forme, ruoli di primo piano.

Sarebbe legittimo attendersi, da uno qualunque di questi luoghi, qualche nuovo documento, qualche nuova notizia sulla figura di Lucia Marliani, ma finora l'esito è molto deludente. Tutti i testi che ho consultato si occupano dell'antica e bellissima feudataria, ma quasi sempre solo per ripetere o riassumere le notizie lette sulle varie *Storie di Milano*. Nessun contributo nuovo, finora, ci ha svelato qualcosa, un solo episodio, una carta, un dettaglio, un particolare ancora sconosciuto, mentre proprio la riduzione di scala, che è la caratteristica più saliente della storia locale, potrebbe consentire di svolgere alcune ricerche mirate, capaci in alcuni casi di aiutarci a comprendere meglio ciò che la cosiddetta storiografia maggiore non ci ha voluto o saputo dire.

Possibile che in tutti questi archivi comunali non sia rimasto proprio nulla, e che in ogni casa, in ogni palazzo sia scomparsa ogni minima traccia di Lucia? Con la felice eccezione di Alemani ad Inzago, dobbiamo concludere che non si è cercato abbastanza, oppure non si è cercato affatto.

Ma anche la letteratura, che forse avrebbe potuto aiutarci, fino ad ora ha fallito nel proprio compito. Rispetto alle nostre domande, la figura di Lucia che emerge dai romanzi a lei dedicati, se possibile ci aiuta ancor meno, perché nessuno di questi romanzi ci ha proposto una interpretazione nuova, e più interessante, di un personaggio che resta confinato, nonostante alcuni tentativi recenti di aggiornamento, nella poco stimolante area dell'avventuroso troppo prevedibile e del romanzesco troppo convenzionale.

Se proviamo a rileggerlo oggi, il romanzo più noto su Lucia - *La Contessa di Melzo* di Luigi Capranica - è, diciamo pure, un polpettone insopportabile di oltre 500 pagine, che davvero non finisce mai, e che secondo le regole del suo genere spinge sempre fin troppo sui tasti del romanzesco e dell'improbabile. Lucia ne emerge come un'eroina bella e appassionata, ma gran parte della trama è basata su fatti inventati e l'ambientazione storica è generica e approssimativa. Basti dire che al principio della storia la straordinaria bellezza di una giovanissima Lucia è notata nientemeno che da Leonardo da Vinci, che secondo il Capranica abitava già a Milano ma non è così, perché in quegli anni l'artista era ancora a Firenze. E basti, infine, osservare, che in un romanzo di 500 pagine dedicato alla Contessa di Melzo, proprio Melzo non compare mai, se non nella scena finale, strappalacrime, nella quale una solitaria Lucia cammina per l'ultima volta nelle sale deserte di quel castello che non sarà più suo, un castello che non viene mai descritto, e che in quelle pagine sembra molto più grande e solenne del palazzotto che era prima del suo ampliamento, avvenuto quasi un secolo più tardi, ma l'autore non lo sapeva, e forse non avrebbe mai rinunciato per un motivo tanto banale al finale romantico che intendeva scrivere.

L'altro e recente romanzo di Laura Malinverni, *Una storia del Quattrocento*, contrappone quasi in ogni pagina i limpidi sentimenti e il grande amore di Lucia Marliani per il suo duca alla disinvoltura morale e agli intrighi della corte sforzesca, ma - debolezza della scrittura a parte - cerca anche di farsi notare per un certo gusto della rievocazione storica, affidata più che altro alla descrizione insistita dei costumi, delle residenze ducali, delle feste, delle cerimonie, dei menu gastronomici. Resta, però, l'impressione di una scelta narrativa davvero semplicistica e manichea, che assegna ai due protagonisti tutti i buoni e sinceri sentimenti ed ogni virtù morale, tanto da comporre, pagina dopo pagina, il ritratto di una Lucia tanto pura, nobile e priva di difetti da risultare troppo edulcorato e in definitiva poco credibile.

Ora è uscito un altro romanzo, *Terre di confine* scritto da Giancarlo Mele, dove ci sono, nell'ordine, un bibliotecario molto ingenuo, un assessore molto cattivo, un codice misterioso da decifrare e un tesoro sepolto nella chiesa di Sant'Andrea di Melzo. Nessun commento.

“TUTTI QUEI PIACERI CHE AL MONDO MI SONO POSSIBILI”

Proviamo, allora, a cercare una visione diversa di questa storia. Se provo a ripercorrere quel poco che so di Lucia e della sua relazione col duca di Milano, oltre alla durata brevissima della loro storia d'amore mi colpisce anzitutto l'età giovanissima dei due protagonisti, e quella di Lucia in particolare.

Nel mese di marzo del 1466, quando Francesco Sforza muore improvvisamente e il Ducato passa a suo figlio Galeazzo Maria, il nuovo signore di Milano ha poco più di vent'anni, tanto che nei primi tempi la madre Bianca Maria Visconti lo affianca in una sorta di reggenza che deve anzitutto assicurare i governi degli altri Stati.

Lucia Marliani ha diciannove anni è già sposata, non sappiamo da quanto tempo. Quando il Rosmini la definisce “*una delle donne più ricche d'Italia*” ne ha venti, quando Galeazzo Maria viene assassinato ne ha appena compiuti ventuno. Stiamo parlando, naturalmente, di una donna del Quattrocento, un'epoca nella quale si diventava adulti molto presto. Forse possiamo fare, anche qui, un paragone per capirci meglio: in una delle opere teatrali più famose del mondo, *Romeo e Giulietta*, le cui vicende si svolgono nella Verona del Cinquecento, la protagonista ha 14 anni.

Così come molti milioni di spettatori si sono emozionati e commossi di fronte alla tragedia anche pensando all'età giovanissima dei protagonisti, io credo che si possano vedere sotto una luce diversa molti aspetti della vicenda di Galeazzo Maria e di Lucia pensando, anzitutto, alla loro giovinezza.

Il duca è sposato, ed ha già quattro figli “ufficiali” oltre a quelli nati dalle sue continue avventure extraconiugali. “*Questo principe*” - riferisce Bernardino Corio - “*fu molto dedito a Venere ed a sozza libidine, per il quale motivo molestava grandemente i suoi sudditi, teneva molte donne e, peggio ancora, quando aveva soddisfatto i suoi appetiti egli abbandonava le disgraziate ai suoi cortigiani*”. Qualcuno potrebbe osservare che il Corio viveva (e mangiava) alla corte di Ludovico il Moro e per questo parlava male del predecessore. Se però cambiamo testimone per fidarci di chi doveva conoscere molto bene Galeazzo Maria, possiamo leggere una lettera della moglie, la duchessa Bona di Savoia che scrivendo una lettera molto accorata al proprio confessore elenca con queste parole tutti i peccati del defunto marito: “*in vicij de carnalità, simonie notorie et scandalose et altri varii et innumerabili peccati era versato*” e conclude domandandogli se esista la possibilità che la sua anima, invece che all'Inferno, abbia trovato almeno un posto in Purgatorio. E c'è, infine, una celebre dichiarazione del duca stesso, che davvero non lascia spazio ad equivoci: “*Io ho solamente il peccato di luxuria, et quello ho in tutta perfectione, perché l'ho adoperato in tutti quelli modi e forme che si possa fare*”. Come autoritratto, sembra molto chiaro. “*Ma così*” ci racconta il Rosmini “*non fece egli di tutte*”.

Francesca Vaglianti ci offrirà più tardi una riflessione sulla figura controversa di Galeazzo Maria, capace di modificare almeno in parte il tradizionale ritratto di violento tiranno che per molto tempo ci è stato tramandato.

Io vorrei partire da questo attacco quasi manzoniano del Rosmini, che sembra bellissimo, molto più di quelli di tutti i romanzieri che hanno scritto del duca e di Lucia, per cercare di andare oltre questa facile tradizione dei suoi contemporanei e di riflettere meglio sulla figura controversa di Galeazzo Maria, per modificare, almeno in parte, il ritratto di violento tiranno che per molto tempo ci è stato tramandato. Ed è proprio il termine che ho già usato più volte per definire il suo rapporto con Lucia - la parola “*relazione*” - che fin dal principio di questa storia mi sembra inadeguato.

Nei primi tempi il duca trova a Lucia una casa non lontana dal Castello Sforzesco, come ci si può aspettare da un signore medievale nei confronti di una nuova amante, eppure, si può dire fin dal primo giorno, nel nuovo innamoramento ducale non c'è niente che sia tenuto segreto. Al contrario. Il signore di Milano non si cura affatto di nascondere in qualche modo la sua passione per Lucia, anzi non c'è quasi occasione pubblica nella quale la Contessa, come lui la chiama, non sia presente al suo fianco, e nella quale, con sovrano disprezzo delle regole e delle convenienze, il trasporto ducale per la giovane favorita - doni e concessioni continue a parte - non sia pubblicamente dichiarato e mostrato alla propria corte, ai nobili e ai sudditi, agli altri sovrani e ai loro ambasciatori. Questo è un primo elemento di novità di grande importanza, e che sta alla base della interpretazione che vi propongo. Fin dal primo giorno, e poi sempre più chiaramente, non siamo al cospetto di una semplice scappatella, o di una relazione adulterina per quanto stabile, ma di qualcos'altro. Nessun principe porta la propria amante alle feste di corte nelle quali è presente sua moglie, e nessun principe la presenta agli altri uomini di Stato.

Anche l'altro elemento che ha sempre stupito tutti - l'imponente, immensa, eccessiva quantità dei regali del duca a Lucia - secondo me è del tutto coerente con questo quadro.

Se leggiamo i registri compilati ogni giorno dall'economista ducale, ci ricorda Caterina Santoro, restiamo stupiti perchè non passa mai un solo giorno senza che venga annotata una spesa, piccola o grande, per regali del duca alla Contessa di Melzo. Sono stoffe, abiti, gioielli, opere d'arte, sempre di grande qualità e pregio, molto spesso di grande valore.

Anche quando Galeazzo Maria deve constatare che, disinvoltamente e sempre più spesso, servitori e parenti di Lucia Marliani approfittano della propria condizione per chiedere qualche favore, la sua lettera all'economista Panigarola è eloquente: “*quando qualcuno ti chiede regali facendo il nome della Contessa*” scrive “*tu prendi tempo e inventa qualche scusa, ma ricordati che se a domandare è la Contessa in persona, devi soddisfare subito ogni suo desiderio, come fossi io a chiedertelo*”.

Certo, la relazione con un'amante prevede che le si facciano dei regali, ma io credo che nessun principe, pur prodigo e immemore delle finanze statali - nessun principe che non sia pazzo o follemente innamorato, intendo - beneficerebbe mai di una messe di omaggi e di concessioni tanto imponente una semplice favorita, pur se avvinto dalla passione più bruciante.

Per questo parlare di “*relazione*” è inadeguato e inesatto. C'è solo un'altra parola che può definire, comprendere e spiegare tutto quanto, e questa parola, che non dobbiamo avere la retorica paura di pronunciare, è “*amore*”.

Quello di Galeazzo Maria per Lucia è un grande amore. Anzi, lo dice egli stesso e c'è motivo di credergli, è il più grande amore della sua vita. Non c'è altro modo di chiamarlo, e non c'è modo migliore. Perché solo chiamando *amore* questa relazione, possiamo cominciare a vedere sotto una luce diversa anche molti degli aspetti che finora sono stati generalmente giudicati e condannati come “scandalosi” o “eccessivi”.

Proviamo, per esempio, a collocare il lunghissimo ed “esagerato” elenco dei regali di Galeazzo a Lucia nel clima della corte sforzesca di quegli anni. C'è un episodio nella giovinezza di Galeazzo Maria che mi sembra emblematico.

Nell'aprile del 1459, Galeazzo Maria Sforza si reca a Firenze per partecipare a un incontro con molti altri principi ed autorità ecclesiastiche. Il futuro duca di Milano ha poco più di 15 anni. Il 17 aprile Cosimo il Vecchio accoglie Galeazzo Maria in via Larga nella sua residenza da poco conclusa e davanti agli occhi ammirati del giovane principe milanese, oltre agli splendidi arredi e alle opere d'arte che adornano quegli ambienti, appaiono una serie di immagini straordinarie preparate appositamente per l'illustre visitatore. Le insegne araldiche degli Sforza e dei Medici sono

state intagliate nelle siepi del giardino e perfino plasmate nelle sculture di zucchero sulla tavola del banchetto. In onore dell'ospite, per diversi giorni, vengono allestiti speciali intrattenimenti, tra i quali una grande giostra cavalleresca in piazza Santa Croce con oltre trecento partecipanti, un ballo al Mercato Nuovo su un palco immenso costruito per l'occasione e perfino una spettacolare *caccia esotica* in Piazza della Signoria, durante la quale molti giovani fiorentini, con vestiti eleganti, affrontano lupi, cinghiali, tori, cavalli, leoni e persino una giraffa. La serata si conclude con l'esibizione di un gruppo di armati a cavallo su una strada illuminata da fiaccole e candelabri appesi agli arcioni e alle finestre, e il protagonista assoluto del grande spettacolo è Lorenzo de' Medici, nipote di Cosimo, che di anni ne ha solo undici ed è alla sua prima apparizione ufficiale, annunciato da uno stendardo di seta rossa, bianca e verde, preceduto da scudieri armati con giubbe in argento e perle, e seguito da un carro straordinario che rappresenta il *Trionfo della Sapienza*, sfavillante e multicolore, realizzato in smalto, oro, argento.

Può darsi che la sfrenata prodigalità, il lusso esagerato ed i sogni di immensa grandezza del nuovo duca milanese siano iniziati con i sogni ad occhi aperti del quindicenne Galeazzo Maria durante quelle serate fiorentine, con l'esibizione ostentata della ricchezza dei Medici orgogliosamente proposta agli ospiti nobiliari delle città alleate. E così l'ambizione, inseguita a lungo da Galeazzo Maria, di diventare "*Re della Lombardia*" e la sua volontà di costruire senza badare a spese, secondo le parole del Corio, "*una corte sì splendida che superasse ogni altra nell'universo*".

"*In quel giro d'anni*" scrive Guido Lopez "*il Castello di Milano non fa che arricchirsi: alla sua fornitissima mensa si usano posate d'argento dorato; preziose le vesti, le armature, gli addobbi; preziosi finanche i collari dei cani, o i campanelli per la camera da letto*".

Non è certo un caso che per il suo secondo viaggio a Firenze compiuto nel 1475, nove anni dopo l'ascesa al potere, Galeazzo conduca con sé un tale corredo, che, come testimonia il Corio, "*oggi di nessuno dei monarchi d'Europa penserebbe nemmeno a simile teatrale rappresentazione*". Pietro Verri, che descrive la spedizione sulla base delle testimonianze del tempo, scrive: "*I principali feudatari del duca ed i consiglieri gli fecero corte, accompagnandolo nel viaggio con vestiti carichi d'oro e d'argento, e ciascuno di essi aveva un buon numero di domestici splendidamente ornati. Gli stipendiari ducali tutti erano coperti di velluti. Quaranta camerieri erano decorati con superbe collane d'oro. Altri camerieri avevano gli abiti ricamati; gli statuari del duca avevano la livrea di seta ornata d'argento; cinquanta corsieri con sella di drappo d'oro e staffe dorate; cento uomini d'armi, ciascuno con tale magnificenza come se fosse capitano; cinquecento scelti soldati a piedi; cento mule coperte di ricchissimi drappi d'oro ricamati; cinquanta paggi pomposamente vestiti; dodici carri coperti di superbi drappi d'oro e d'argento; duemila altri cavalli e duecento muli, coperti uniformemente di damasco per l'equipaggio dei cortigiani. Tutta questa strabocchevole pompa andava in seguito del duca; ed acciocché non rimanesse nulla da bramare, v'erano persino cinquecento paja di cani da caccia; v'erano sparvieri, falconi, trombettieri, musicisti ed istrioni... Questa superba comitiva, nell'accostarsi a Firenze, venne accolta con somma festa ed onore dalla Signoria. I nobili ed i primari della città si affacciarono i primi; indi molte compagnie di giovani in varie fogge uscirono ad incontrare il duca; poi comparvero le matrone; poi le giovani donzelle cantando versi in laude dello eccellentissimo principe. Indi accostandosi alla città, ricevette gli ossequi dei magistrati. Finalmente lo accolse il Senato, che presentò al duca le chiavi della città, e Galeazzo entrò, come in trionfo*".

Se proviamo a pensare a quale fiume di denaro scorresse continuamente dalle casse ducali, possiamo forse anche ridimensionare gli scandali per i regali a Lucia.

Ma anche in questo caso c'è un altro punto di vista per considerare questi regali, perchè i gioielli, le stoffe, ma anzitutto le concessioni dei feudi a Lucia non sono i doni ad un'amante, sono la testimonianza di un sentimento che diventa ogni giorno sempre più grande; detto in una parola, sono atti d'amore. E così anche la sorpresa che ci procura l'elenco lunghissimo delle donazioni, delle concessioni e degli omaggi di Galeazzo Maria - il più prodigo dei signori di Milano - può

svanire pensando che *in ogni occasione, perfino scrivendolo sugli atti ufficiali*, egli stesso definisce il più grande amore della sua vita.

Il primo compito di uno storico, il più facile, è quello di leggere i documenti. Quello del duca Galeazzo Maria per Lucia è un grande amore anzitutto perchè lo dice, anzi lo ripete continuamente egli stesso, con assoluta chiarezza ed in ogni occasione. Leggiamo una sola di queste dichiarazioni: *“Considerando di quale forma, di quale bellezza, di quali costumi d’anima e di corpo sia adorna madonna Lucia Marliani milanese, non crediamo indegno che a questi così eccelsi doni della natura, noi ancora qualche cosa aggiungiamo, che accresca lustro ad essa madonna Lucia e ai figli che nasceranno da lei e da me...”*.

E ricordiamo, per un solo momento, la lettera che il duca scrive a Lorenzo de Medici per chiedergli di comperare un diamante famoso: una pietra, probabilmente un rubino, d’immenso valore, incastonata per celebrare un’impresa di Alfonso V re d’Aragona e di Napoli. Il gioiello porta inciso un libro, senza alcuna iscrizione. Galeazzo l’ha visto alla corte di Firenze e non vede l’ora di regalarlo a Lucia. Perciò il 13 marzo 1475, indirizza a Lorenzo un breve messaggio accorato, nel quale senza preamboli e senza alcun riserbo rivela la sua grande passione per la donna che lui chiama, semplicemente, Contessa:

“Laurentio haverete inteso de la amorosa che io ho, alla quale ogni dì porto maggiore amore et me studio farli tucti quelli piaceri che al mondo mi son possibili. Io so che voi havete quello balascio che se domanda el libro che so de re Alfonso. Pregovi quanto so et posso non vi vogliati dire de no de darlo al presente messo, Hieronymo de Sena... et fati il pretio a vostro modo perché subito ve manderò el denaro... Et questo riceverò da voi a singulare piacere et tanto quanto al mondo potesse in questo tempo ricevere...”.

Rileggiamola in italiano moderno: osserviamo anzitutto, all’inizio, le parole del duca quando parla di lei *“avrete sentito dell’innamorata che ho, alla quale, ogni giorno, porto maggiore amore, e mi studio di farle tutti quei piaceri che al mondo mi sono possibili”* guardiamo a come formula la sua richiesta *“Vi prego, per quanto so e posso”* e pensiamo soprattutto alle ultime righe: *“Avere questa pietra preziosa sarà un piacere speciale, tanto quanto al mondo potrei in questo momento ricevere”*. Se pensiamo alla triste fama del duca, all’uomo crudele, incostante, violento e sanguinario che gli storici coevi ci descrivono, stentiamo a credere che si tratti dello stesso uomo.

E veniamo, finalmente, al contratto d’amore. È il passaggio più delicato e scabroso dell’intera vicenda, il cosiddetto *patto scellerato* stipulato dal duca di Milano con Ambrogio Raverta, legittimo marito di Lucia. Il duca di Milano concede al marito di Lucia ciò che l’uomo ha sempre desiderato: un incarico pubblico di prestigio, e dei soldi. La contropartita richiesta è che Lucia, legalmente moglie di Ambrogio, non potrà avere rapporti col marito, nè con altri uomini, *“se non dietro nostra speciale licenza, eccetto la nostra persona”*.

E’ davvero uno scandalo, questo, come tutti vogliono farci credere? Proviamo a pensarci: forse lo vedremo sotto una luce diversa, e più aderente alla realtà dei fatti.

Non occorre sottolineare, credo, che i comportamenti assai disinvolti se non assolutamente cinici dei signori Sforza nella sfera erotica sono, nel loro tempo, del tutto comuni. Il duca di Milano ha poteri di vita e di morte sui sudditi e per quanto è noto li esercita regolarmente. A corte è abitudine consolidata dei signori quella di disporre liberamente delle giovani donne, siano sposate o meno, e di allontanarle discretamente, magari facendole sposare a qualche nobile di secondo o terz’ordine, non appena la passione si è spenta, o un’altra si è accesa. Si conoscono molte altre situazioni di nobili che convivono stabilmente, per diversi anni, con le proprie amanti, mentre le consorti abitano in qualche altra residenza della famiglia, dove trovano il modo di consolarsi.

Di Francesco Sforza, padre di Galeazzo Maria, si sa che ebbe almeno trentacinque figli, di cui ventiquattro fuori dal matrimonio, ma che si impegnò sempre a coprire la sua incontenente vita amorosa di prudente e regale riserbo. Ludovico il Moro, che ospitava tranquillamente l’amante Cecilia Gallerani nel suo castello e la fece ritrarre da Leonardo da Vinci nel dipinto della *“Fanciulla dell’ermellino”*, preferì farla sposare con un gentiluomo di corte quando la moglie

Beatrice d'Este fu avvertita della relazione. Lo stesso Galeazzo Maria, il solo che non si curasse affatto di nascondere la vera natura della sua amicizia con la Contessa di Melzo, a quattordici anni aveva già lasciato un figlio naturale alla sua prima amante, ebbe almeno altri tre figli riconosciuti prima del matrimonio con Bona di Savoia e altri dopo le nozze, e si dice che neppure il suo leggendario amore per Lucia Marliani gli impedì, nei due anni della relazione, di avere anche altre amanti.

“Tale era allora per molto ozio la condizione di quel felicissimo tempo” ha commentato Paolo Giovio *“e massimamente nelle matrone più nobili, che tutto l'onore della pudicizia era riputato in tutto contrario all'umanità della corte”*, quindi aggiunge che *“i mariti loro, i quali appresso agli uomini goffi parevano becchi, per aver corna d'oro erano da molto più che gli altri”*.

Se proviamo a rileggerlo sotto questa luce, anche il patto che il duca propone ad Ambrogio Raverta e a sua moglie perde subito tutto l'alone scandaloso e peccaminoso grazie al quale, per così dire, è passato alla storia; al contrario, anche in questo caso, possiamo dargli un significato esattamente opposto.

Galeazzo Maria, Signore di Milano, con le donne può fare quello che vuole, e per avere Lucia non avrebbe bisogno di stipulare patti di sorta. Potrebbe comportarsi come ogni signore ha sempre fatto con le proprie amanti, e come si è sempre comportato egli stesso. Che cosa gli avrebbe impedito di far sparire Ambrogio Raverta, di toglierlo di mezzo in un modo o nell'altro? Chi mai se ne sarebbe stupito, chi gli avrebbe mai chiesto spiegazioni circa il suo operato?

Se in questa occasione, solo in questa occasione, il duca sceglie la soluzione - una soluzione del tutto inedita, singolare ed originale, ma anche, pensateci bene, ufficiale - del patto col marito di Lucia - una scelta mai fatta prima, e mai ripetuta dopo - questa eccezione, ancora una volta, dipende dal suo sentimento d'amore per Lucia, dal suo desiderio di vivere con lei, dalla sua volontà di affermare anche in questo modo - e in questo modo anche di *formalizzare* - un rapporto, un'unione, che non potrebbe in alcun modo avere il carattere del vincolo matrimoniale, ma che, dopo, nessuno potrà più pensare di ridurre, e perciò anche di derubricare, a semplice relazione adulterina.

Vedete, il mio primo sospetto che la cosiddetta relazione del duca con Lucia Marliani sia stata davvero qualcosa di molto speciale è nato leggendo i preziosi Diari di Cicco Simonetta, l'austero e potente Segretario di Stato, che dedica due righe - due sole ma importantissime righe - alla nascita del primo dei due figli di Lucia. Eccole: *“In questo dì, XVII de aprile 1476, circa le dece hore, la Contessa de Melzo ha partorito uno figliolo maschio del nostro illustrissimo Signore”*.

Niente di più, e nient'altro; ma quando mai si era visto il più celebre dei Segretari di Stato ricordare *per iscritto* la nascita di un figlio di un'amante del suo Signore - e chiamandola, osservate bene, con l'appellativo *ufficiale* di Contessa di Melzo? Non potrebbe esserci prova migliore che Lucia Marliani non è affatto considerata un'amante come tutte le altre, e che la sua relazione “contrattualizzata” col duca ormai rappresenta una circostanza nota, accertata e accettata anche dalla massima carica dello Stato.

Quando nasce il primo figlio della Contessa di Melzo, il duca impone al bambino il proprio nome, Galeazzo, e decreta di inserirlo, come componente della famiglia Sforza, nella lista dei propri eredi dopo i propri figli e fratelli. Più tardi confermerà queste decisioni col secondo figlio, Ottaviano. Anche in questo caso, perciò, attraverso la proclamazione pubblica e ufficiale dei figli di Lucia come figli propri, il duca sceglie, ancora una volta, di violare le regole, e di confermare davanti alla famiglia legittima, e a tutta la corte, quanto sia grande e profondo il suo rapporto d'amore con Lucia Marliani.

Domandiamoci: anche senza l'esistenza del patto, chi mai avrebbe avuto motivo di opporsi alla relazione del duca con Lucia? Non Ambrogio Raverta, l'erede di una famiglia di artigiani che ha sognato una carica ducale per tutta la vita, e che prima diventa podestà di Como, quindi viene nominato tra i *Capitani di giustizia* e dirige il territorio della Martesana. Non la sua famiglia, che si trova beneficiata con doti e denaro dalla grande passione ducale. Non certo i Marliani, fedelissimi degli Sforza come sono sempre stati con chiunque detenga il potere a Milano, visto che Lucia è orfana di padre e i parenti hanno tutto da guadagnare dalla piega insperata che hanno preso gli

avvenimenti. Anche senza patti, senza contratti, ognuno avrebbe pensato a quelle che erano sempre state le regole di corte, e nessuno avrebbe mai sollevato scandali. Eppure è *stato il duca stesso a volere che il contratto esistesse, ed è il primo a rispettarlo*. E' il duca stesso ad accettare l'ipotesi che talvolta Lucia, beninteso con il suo speciale permesso, possa avere ancora rapporti "*per carnalem cupulam cum marito suo*". Quando mai si è visto un sanguinario tiranno accettare qualcosa del genere? E se, infine, vogliamo individuare l'elemento davvero decisivo per togliere al contratto qualunque residuo di facile scandalo, e al contrario per qualificarlo come singolare *certificazione* di un grande amore, lo possiamo trovare proprio nella concessione immediata a Lucia Marliani del cognome Visconti e poi nell'immediato riconoscimento da parte di Galeazzo Maria dei due figli avuti da Lucia e del loro diritto di fregiarsi del suo stesso cognome Sforza: un diritto che si concede in pochissimi casi ai figli naturali, e che anche in seguito, dopo l'assassinio del duca, sarà sempre riconfermato.

E Lucia? Se smettiamo finalmente di guardare Lucia con gli occhi degli altri, cercando di metterci dal suo punto di vista, ci accorgiamo subito che questa giovane donna passata alla storia per lo scandalo solo presunto dei suoi amori, in realtà ha sempre rispettato le regole, come e più degli altri. Lucia sa o capisce fin dal primo giorno di essere stata "venduta" dal proprio marito, ed accetta. Sa che il duca, che pure la chiama "Contessa" e non manca di dimostrarle il suo grande amore, non farà mai niente per modificare il suo ruolo, che anzi in qualche modo, attraverso il patto, è stato reso "ufficiale", di amante e di favorita, e naturalmente accetta. Sa che Galeazzo Maria ha molte altre donne, ed accetta. Che cosa potrebbe fare per impedirglielo?

Quando, dopo l'assassinio di Galeazzo Maria, la duchessa pretende l'immediata restituzione di molti dei gioielli che il duca ha regalato a Lucia, lei accetta. Quando Ludovico il Moro la spinge a rinunciare alle sue vastissime possessioni ed ai suoi infiniti privilegi, promettendole in cambio una residenza a Cusago, una rendita e la trasmissione del feudo di Melzo ai suoi figli, lei accetta, e quella a favore dei diritti dei figli sembra sia stata, nei confronti della famiglia ducale, l'unica sua battaglia.

Quando suo marito Ambrogio Raverta, infine, ottenute le cariche che ha sempre desiderato, alla morte del duca pretende il suo silenzioso rientro in famiglia, lei accetta. E così il matrimonio prosegue come se niente fosse accaduto, e Lucia, dopo aver dato due figli al signore di Milano, diventerà la madre di quattro figli di Ambrogio.

Nel frattempo, però, dicono i testimoni del tempo, Lucia è molto cresciuta, ed è molto cambiata. E' una dama raffinata, rispettata, molto conosciuta. Si è istruita, è diventata una competente amministratrice dei propri beni, ed esistono lettere nelle quali domanda ai più noti esperti una valutazione di certi dipinti e di altre cose. Qualcuno pensa che dopo il suo romanzo con Galeazzo Maria avrebbe potuto scegliere un destino diverso, per esempio quello di chiudersi in un convento e, magari, diventarne badessa, ma io non vedo né il come, né il perché. Lucia *era ancora* la moglie legittima di Ambrogio Raverta, lo era sempre stata, e il marito, pur firmando il suo patto con Galeazzo Maria, non l'aveva mai ripudiata, perciò il matrimonio esisteva ancora, era ancora valido, tanto più dopo la morte del duca, che a quel patto poneva fine.

Lucia accetta le regole. Sempre. Senza metterle in discussione, senza lamentarsi, senza ribellarsi, e cercando, qualche volta, di utilizzarle. Come fanno tutti, alla corte degli Sforza.

LUCIA O LA BELLEZZA PERDUTA

La sola, vera e inaudita contraddizione, l'assenza che mi ha colpito fin dal primo giorno e ha davvero dell'incredibile vista la celebrazione unanime della bellezza di Lucia, è la mancanza di un suo ritratto. *Tutti quanti, se provate a pensarci, parliamo da più di 500 anni della straordinaria bellezza di una donna che non abbiamo mai visto.*

Non c'è dubbio, credo, che Lucia fosse molto bella, e sulla sua bellezza c'è davvero una lunga letteratura, che qui non c'è tempo per ricordare.

Se però rileggiamo con attenzione le cronache del tempo che la riguardano, siamo colpiti da una serie di osservazioni che ci aiutano a tracciare un ritratto di Lucia Marliani molto più interessante e complesso da quello, prevedibile, della bellissima cortigiana.

Esse derivano, tutte quante, da un'osservazione contenuta nella celebre lettera di Zaccaria da Pisa. Scrive Zaccaria che *"questa madonna Lucia"* non assomiglia affatto alle altre cortigiane della corte ducale: *"Discreta e savia molto"* osserva ed argomenta l'ambasciatore *"onestissima quanto dir si possa havendo avuto sin qui bonissimo nome e fama, (...) e sta molto sopra di sé e dimostra veramente essere di buonissimo sentimento..."*.

Proviamo a rileggere questo breve passo. *"Discreta e savia molto"* : fin dal principio ci troviamo di fronte a due aggettivi molto precisi, che di solito non si adoperano per descrivere una cortigiana, e dove il secondo ha addirittura un rafforzativo, *"savìa molto"*, che certo Zaccaria non usa per caso, ma perché evidentemente ne è stato colpito. Lo conferma quell'altro giudizio: *"et sta molto sopra di sé"*, cioè molto al di sopra del suo ruolo di amante del duca, anche questo rafforzato dall'espressione seguente: *"e dimostra veramente essere di buonissimo sentimento"*, che rappresenta il quarto giudizio positivo in quattro righe, da parte di un uomo che non è certo un ingenuo visto che il suo mestiere non ufficiale, per così dire, è quello del pettegolo di corte, un uomo che ha una educazione e una mentalità aristocratica, appartiene a una corte nobiliare e vive accanto a persone di alto lignaggio.

Se traduciamo il linguaggio quattrocentesco di Zaccaria, il suo giudizio ci appare nettissimo: secondo l'ambasciatore dei Gonzaga, Lucia è una donna che, pur molto giovane, si dimostra *molto al di sopra* della propria condizione di mantenuta, alla quale peraltro è stata *"condotta"* cioè portata, contro la sua volontà, a causa dell'avidità del marito e della sua famiglia. La donna vive ora *"tanto allegra quanto dir si possa"* e naturalmente si dimostra *"grata"* al suo signore, non da subito però, ma *"dappoi che dessa s'è innamorata"*, cioè da quando, com'è inevitabile, non solo ha accettato la realtà della sua nuova condizione e certo ha riflettuto sui suoi vantaggi, ma da quando, dice Zaccaria, ama il proprio amante.

Di Lucia Marliani, però, non si è mai conosciuto un solo ritratto. E naturalmente, in questo vuoto d'immagini, sono fiorite le ipotesi. Ne ho scritto sul mio libro, riferendo, diligentemente, le proposte da diverse parti avanzate. Come ci si poteva aspettare, e forse scommettere, molti sono andati a cercare il volto di Lucia nelle opere di Leonardo da Vinci.

Questa di pensare a Leonardo per tutti gli affreschi che ogni tanto emergono nei restauri delle nostre chiese, e di scomodare subito Leonardo nei casi come quello di Lucia, quando cioè ci si occupa di un personaggio della Milano sforzesca, sembra essere ormai la fantasia più prevedibile ed inevitabile di un'infinità di appassionati, di parroci e di sagrestani. E così, negli anni del successo planetario di libri come *Il Codice Da Vinci*, invece di essere contenti e orgogliosi di aver trovato e riportato alla luce opere che in sé sono anche pregevoli e interessanti, si è disposti a sostenere anche l'insostenibile pur di proclamare di avere scoperto l'opera sconosciuta dell'artista più studiato del mondo.

Si è detto che il volto di Lucia potrebbe essere quello del famoso angelo della *Vergine delle Rocce*, forse perché quell'angelo, come la Contessa di Melzo, ha i capelli lunghi, mossi e dai riflessi ramati. Altri, di conseguenza, hanno visto Lucia Marliani in un famoso disegno, lo studio di un volto femminile disegnato da Leonardo per lo stesso quadro, ora custodito in un museo di Torino.

Anche il Capranica, nel suo romanzo, mette in scena Leonardo che resta colpito dalla bellezza di Lucia giovinetta, ma come abbiamo detto il maestro in quegli anni non era a Milano.

Laura Malinverni invece ci racconta di uno sconosciuto pittore fiammingo intento ad eseguire il ritratto che tutti stiamo cercando, e la scena si conclude addirittura con l'artista che, commosso dalla bellezza della sua modella, cade in ginocchio, in estasi, davanti a lei. Ancora una volta, niente di tutto questo può aiutarci a trovare il ritratto scomparso.

Ma io sono disposto a scommettere che questo ritratto esista. Anzi, che ne possa esistere più d'uno. Ne sono, se così si può dire, "moralmente certo", perché un Principe tanto innamorato, tanto spendaccione e tanto appassionato dell'arte, un Principe che alla sua innamorata aveva donato uno

Stato dentro lo Stato, e che, in più, come abbiamo detto fino a questo momento, aveva voluto rendere in qualche modo ufficiale la sua unione con lei, non avrebbe potuto rendersi colpevole di una simile dimenticanza.

Se questo ritratto esiste, dove è nascosto? A Vigevano, nella splendida residenza dove molto spesso i due amanti erano soliti incontrarsi? A Pavia, in quell'altro castello dove spesso si rifugiavano? A Cusago, dove Lucia abitò per molti anni nel palazzo che Ludovico il Moro le aveva assegnato? Nella casa di Porta Nuova a Milano dove trascorse il resto della sua vita? Se il ritratto fosse sulle pareti di uno di questi luoghi, l'avrebbero già trovato.

UNA CONCLUSIONE

Se a questo punto non ci fosse la sorpresa che vi ho annunciato all'inizio, a questa conversazione mancherebbe solo una brevissima considerazione conclusiva.

Siamo partiti da una visione molto tradizionale dei fatti, secondo la quale Lucia Marliani è passata alla storia come la bellissima protagonista di un adulterio definito da più parti come "scandaloso", e invece, provando a scavare sotto la visione tradizionale dei fatti, abbiamo ritrovato in Lucia una donna molto diversa, una donna che intelligentemente e molto pragmaticamente ha accettato le regole per tutta la vita.

Chi invece ha sempre rifiutato le regole, chi si è ribellato pubblicamente, a modo suo, alle convenzioni imposte dalla propria condizione di Principe e dal proprio tempo, è stato Galeazzo Maria Sforza, che se ci pensate era l'unico che poteva farlo, e lo ha fatto. Galeazzo, che dichiara pubblicamente ed ufficialmente il proprio grande amore per Lucia Marliani alla moglie legittima, alla propria corte sbigottita, e perfino agli altri Capi di Stato. Galeazzo, che da questo punto di vista, e senza neppure bisogno di scomodare il dottor Freud, ai nostri occhi diventa un personaggio molto più interessante e molto più moderno di tutti gli altri che abbiamo incontrato. Galeazzo, che formalizza questo grande amore con un patto scritto, e sottoscritto dal marito della sua donna. Galeazzo che vive fin dal primo giorno questa sua avventura come il sogno di una vita diversa, come una vita parallela, come la vita che gli sarebbe piaciuto vivere. Galeazzo, che si inventa - questo sì scandalosamente per un tempo tanto lontano - una sorta di sua personale "second life" con oltre 500 anni di anticipo, dove non ci sono più il suo Ducato, sua moglie, la sua corte timorosa, ossequiosa e obbediente, sostituiti dalla sola donna che ama, e da un feudo immerso nella campagna milanese non lontano dal suo castello.

Un feudo, come sappiamo - e qui cerco di dare anche l'ultima risposta che devo al mio pubblico - che egli stesso ha voluto "*esente da ogni vincolo di obbedienza e di dipendenza dallo Stato di Milano*", forse proprio perchè il sogno fosse perfetto: nei sogni non occorre obbedire alle regole, anzi non si deve obbedire a nessuno.

POSCRITTO

Fino a qualche tempo fa, la mia conferenza si sarebbe conclusa a questo punto. Tuttavia, qualche mese fa e quasi per caso, sfogliando un libro dedicato agli Sforza² ho trovato tre immagini interessanti. L'autrice del libro è una studiosa tedesca che si occupa del medioevo italiano.

Non ho titoli per commentare le sue opinioni, ma le immagini ci sono, è impossibile ignorarle e ho pensato che da parte vostra valessero almeno un'occhiata.

Le prime due - ma con alcuni dubbi per la seconda - riguardano i figli di Lucia Marliani e di Galeazzo Maria Sforza. Il ritratto del Contino di Melzo era già noto, mentre per Ottaviano, il futuro vescovo di Lodi, l'autrice ci propone una nuova identificazione con quello che fino ad ora si credeva fosse un ritratto di Pietro Bembo, il famoso umanista veneziano. Prima di passare a Lucia, è opportuno ricordare che in un cortile della Villa Gnechi-Ruscone di Inzago, che è stata di proprietà

² MAIKE VOGT-LÜERSSEN, *Die Sforza I: Bianca Maria Visconti - Die Stammutter der Sforza*, ISBN 3833435585.

della famiglia Raverta, c'è un medaglione, riprodotto anche sugli inviti per questo convegno, che ritrae una signora che potrebbe anche essere Lucia Marliani.

Se guardiamo con la dovuta attenzione la terza immagine del libro, quella che ci presenta un ritratto di dama, ci accorgiamo subito che anche l'autrice del libro esita a proporci come certa la sua proposta d'identificazione con Lucia Marliani, il cui nome, nella didascalia, viene prudentemente accompagnata da un punto interrogativo.

Non voglio prendere posizione, perciò evito di esprimere alcuna opinione in merito. Vi invito semplicemente a guardarlo, ognuno ne pensi quello che vuole. Osservando l'immagine, le mie prime e più banali impressioni riguardano la scelta di ritrarre la dama di profilo, e naturalmente i capelli, quei capelli lunghi, ondulati e dai riflessi ramati a cui tutti pensiamo leggendo le descrizioni degli antichi storici milanesi, i capelli che le valsero anche quel suo celebre soprannome di "baietta", e che qui sono, invece, severamente raccolti. Però sono proprio i capelli raccolti a ricordarci il ritratto del medaglione, e perciò, tra queste due immagini, vi propongo semplicemente un confronto. Per diversi aspetti, l'esito mi pare davvero molto sorprendente.



Fig. 1. *Lucia Marliani, Contessa di Melzo (?)*



Fig. 2. *Villa Gnechi-Ruscone, Inzago: Medaglione*